

28 settembre – 2 ottobre 2020 (in videoconferenza)

CONVEGNO NAZIONALE 2020 delle Missioni / Comunità Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia: “Maschio e femmina li creò” (Gen 1,26-27). I rapporti interpersonali.

29 settembre

Ludwig Monti

L'UMANO NEL NUOVO TESTAMENTO

Introduzione

Buon pomeriggio a tutti e a tutte.

Ringrazio gli organizzatori per l'invito e sono molto felice di essere con voi, pur a distanza, nel quadro di questo convegno, per parlare de “L'umano nel NT”. Il titolo è ampio, ma mi è stato chiesto di declinarlo in chiave di rapporti interpersonali, con particolare attenzione all'ambito della sessualità, inteso in tutta la sua ricchezza.

Chi vi parla è un monaco. Pur non avendo incarichi pastorali come voi, in questi anni ho però praticato l'ascolto di numerose persone, dunque penso e spero di avere un po' di esperienza per svolgere una riflessione di taglio neotestamentario che possa avere delle ricadute sulle vostre relazioni e sul vostro delicato e importante ministero.

Per facilitare il vostro ascolto, articolerò la mia riflessione mediante il commento di tre brani del NT (in una mia traduzione), dai quali credo possa emergere una simbolica planimetria della vita umana, certamente parziale, ma utile per le vostre relazioni quotidiane:

1. Mc 10,2-12: Gesù risale all'in-principio.
2. Ef 5,21-33: questo mistero è grande!
3. 1Pt 3,1-2.7: sottomissione e discernimento.

1. Mc 10,2-12: Gesù risale all'in-principio

² Avvicinatisi dei farisei, lo interrogavano per metterlo alla prova: "È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie?". ³ Ma [Gesù], rispondendo, disse loro: "Cosa vi ha comandato Mosè?". ⁴ Essi dissero: "Mosè ci ha permesso di scrivere un libello di divorzio e di mandarla via". ⁵ Ma Gesù disse loro: "Fu considerando la durezza del vostro cuore che egli scrisse per voi questo comandamento! ⁶ Ma nell'in-principio della creazione 'maschio e femmina li fece' (Gen 1,27). ⁷ 'Per questo, un uomo abbandonerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna e i due diventeranno un'unica carne' (Gen 2,24), ⁸ cosicché non sono più due, ma un'unica carne. ⁹ Ciò che dunque Dio ha unito sotto lo stesso giogo, l'uomo non lo separi!". ¹⁰ In casa i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo. ¹¹ Ed egli disse loro: "Chiunque ripudia la sua moglie e ne sposa un'altra commette adulterio verso di lei! ¹² E se lei stessa, dopo aver ripudiato il suo marito, ne sposa un altro, commette adulterio" (Mc 10,2-12).

Alcuni farisei mettono alla prova Gesù, cercando di sorprenderlo in errore riguardo alla tradizione dei padri, sul tema della possibilità del divorzio. L'annuncio evangelico dato da lui in risposta è esigente, chiaro: da una parte ci scandalizza, soprattutto se conosciamo la faticosa realtà della vicenda nuziale; dall'altra, lo stesso

brano può essere utilizzato come un bastone, per condannare chi è in contraddizione con le parole piene di *parrhesía* pronunciate da Gesù.

Per questo, ogni volta che siamo chiamati a commentare questo testo dovremmo metterci in ginocchio non solo davanti al Signore, ma anche davanti ai cristiani e alle cristiane che vivono il matrimonio. Per dire loro che, certo, rileggiamo le parole di Gesù e le proclamiamo, ma senza giudicare, senza minacciare, senza l'arroganza di chi si sente immune da colpe al riguardo, memori di ciò che Gesù afferma altrove: "Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore" (Mt 5,28). Chi legge queste parole di Gesù non sta dall'altra parte, in uno spazio esente dal peccato, ma innanzitutto si deve sentire solidale con quanti, nel duro mestiere del vivere e nell'ancor più duro mestiere del vivere nella coppia la vicenda matrimoniale, sono caduti nella contraddizione alla volontà del Signore. Non posso dunque fare altro che offrire alcuni semplici spunti di meditazione, eco della parola di Dio contenuta nelle sante Scritture.

La pratica del divorzio era comune in tutto il medio oriente e il mondo mediterraneo. Il divorzio era una realtà normata dal diritto privato, che lo prevedeva solo su iniziativa del marito. Il matrimonio era un contratto, neppure scritto, e dobbiamo riconoscere che nell'AT non vi è nessuna legge al riguardo. Il brano del Deuteronomio a cui certamente si riferiscono i farisei (Dt 24,1-4) in verità appartiene alla casistica e non alla dottrina, perché mette a fuoco un caso particolare, e di conseguenza deve essere recepito con dei limiti ben precisi. Si legge in quel testo:

Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualcosa di

vergognoso (*'erwat davar*, lett.: “nudità di qualcosa”), scriva per lei un certificato di ripudio, glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa (Dt 24,1).

Viene dunque contemplato il caso in cui l'uomo trovi nella moglie “qualcosa di vergognoso”, espressione vaga che i rabbini interpretano in modi molto diversi. A certe condizioni, pertanto, il divorzio è permesso e ne è prevista la procedura, ma da questo non si può concludere che nella Torah, nella Legge di Mosè vi sia una dottrina sul matrimonio e una sua precisa disciplina. D'altra parte, i profeti e i sapienti non offrono posizioni certe e chiare che escludano il divorzio e proclamino che la Legge di Dio lo vieta. Solo Malachia testimonia una parola del Signore semplice ma radicale: “Io odio il ripudio” (Ml 2,16).

Ma ecco che Gesù è chiamato dai farisei a esprimersi proprio su questa possibilità: “È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie?”. Egli risponde con una contro-domanda: “Cosa vi ha comandato Mosè?”. Ed essi a lui: “Mosè ci ha permesso di scrivere un libello di divorzio e di mandarla via”. È come se gli dicessero: “Questa è la Torah!”. Gesù allora interviene in modo sorprendente: non entra nella casistica religiosa a proposito della Legge; non si mette a precisare le condizioni necessarie al ripudio, come facevano i due grandi rabbi del suo tempo, Hillel e Shammai; non si schiera dalla parte dei rigoristi né da quella dei lassisti. Nulla di tutto questo: Gesù vuole risalire alla volontà del Legislatore, di Dio. In tal modo ci fornisce un principio decisivo di discernimento nell'interpretare le sante Scritture: fare riferimento all'intenzione di Dio (e non a tradizioni umane: cf. Mc 7,8.13!), che attraverso le sue parole messe per iscritto vuole rivelarci la sua volontà.

Questa dunque la replica di Gesù: “Fu considerando la durezza del vostro cuore che egli scrisse per voi questo comandamento! Ma nell'in-principio (*be-reshit*,

en archê: Gen 1,1) della creazione 'maschio e femmina li fece' (Gen 1,27). 'Per questo, un uomo abbandonerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna e i due diventeranno un'unica carne' (Gen 2,24), cosicché non sono più due, ma un'unica carne. Ciò che dunque Dio ha unito sotto lo stesso giogo, l'uomo non lo separi!'. Gesù risale al disegno del Creatore, alla creazione dell'*adam*, il terrestre tratto dall'*adamah*, la terra (cf. Gen 2,7; 3,19), fatto maschio e femmina perché insieme i due vivano la storia dell'amore: ovvero, la storia della vita, l'uno di fronte all'altra, volto contro volto, in una reciproca responsabilità, chiamati nel loro incontro a diventare una sola realtà, una sola carne. In questo incontro di amore c'è la chiamata a essere amanti come Dio ama, essendo lui amore (cf. 1Gv 4,8.16), di un amore durevole, fedele, per sempre; in questo incontro c'è l'arte e la grazia del dono gratuito l'uno all'altra, a cominciare dal proprio corpo, nella "liturgia dei corpi" (Giovanni Paolo II); c'è l'alleanza che fa sì che l'incontro sia storia nel tempo e tenda dunque al "per sempre", fino alla morte.

Questa la volontà di Dio nel creare il terrestre e nel porlo nel mondo quale sua unica immagine e somiglianza (cf. Gen 1,26-27). È un mistero tanto grande che è difficile per noi umani fragili e peccatori viverlo in pienezza. In verità, sappiamo quanta miseria si sperimenti in questo faticoso incontro, come sia facile la contraddizione, come questo capolavoro dell'arte del vivere insieme nell'amore sia perseguibile, ma mai pienamente e solo con l'aiuto della grazia, con l'efficacia del Soffio santo del Signore. Eppure l'annuncio di Gesù permane, in tutta la sua chiarezza: "Ciò che dunque Dio ha unito sotto lo stesso giogo, l'uomo non lo separi!". Subito dopo, questa parola dura ed esigente viene spiegata da Gesù ai suoi discepoli, nella casa in cui la comunità si ritrova. E viene chiosata con un'aggiunta straordinaria per la cultura del tempo, visto che Gesù mette sullo stesso piano la responsabilità

dell'uomo e quella della donna: "Chiunque ripudia la sua moglie e ne sposa un'altra commette adulterio verso di lei! E se lei stessa, dopo aver ripudiato il suo marito, ne sposa un altro, commette adulterio".

Certo, Mosè ha cercato di umanizzare la pratica del divorzio, imponendo al marito di percorrere una via giuridica di rispetto per la donna. Ma Gesù, proprio guardando alla durezza di cuore dei destinatari della Torah, osa andare ben oltre, mettendo in evidenza la volontà, l'intenzione del Creatore. Del resto, lo aveva già fatto altre volte, svelando, per esempio, la volontà di Dio sul sabato e sulla sua osservanza (cf. Mc 2,23-28): sempre Gesù si fa interprete autentico della Legge non attraverso vie legalistiche o interpretazioni fondamentaliste, ma annunciando profeticamente la volontà di Dio a tutti, in particolare ai peccatori pubblici e agli esclusi, da lui sempre accolti, perdonati, mai condannati.

Mi piace chiudere questa parte con le parole di un esegeta contemporaneo, meditate e fonte di meditazione per ciascuno di noi:

Si può recepire e intendere questa radicalizzazione di Gesù come una parola che rimette in discussione ciascuna delle nostre vite in questo mondo: nulla può mai garantire che non vi sia, al termine di un cammino di vita coniugale, il dramma della separazione e del divorzio. In questo contesto, la parola sulle seconde nozze come "adulterio" può risuonare come memoria del fatto che la nuova vita coniugale non è una negazione della precedente. La coppia che si riforma si porta dietro – lo voglia o no – la storia passata dei due coniugi. Lungi dal giudicare e dal condannare, questa parola di Gesù può allora essere letta come rivelazione della verità dell'esistenza di ciascuno, con le sue gioie e le sue difficoltà, i suoi successi e i suoi fallimenti ... Così interpretata, tale parola di Gesù lascia alla società civile il compito di regolamentare il

divorzio e il nuovo matrimonio, e pone ogni credente davanti alle sue responsabilità, sotto lo sguardo del Dio di Gesù, che certo è Dio di verità, ma è ugualmente Padre amante e misericordioso. In altri termini, la legge rimane: il divorzio è una reale contraddizione alla volontà originaria di Dio e rivela il cuore dell'uomo per quello che è. Risposarsi non è dunque un "diritto", ma un segno evangelico: nei nostri fallimenti Dio riapre la possibilità di un avvenire (É. Cuvillier, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano 2011, pp. 292-293).

2. Ef 5,21-33: questo mistero è grande!

Passiamo ora a un testo tratto da una lettera di scuola paolina.

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo: ²² le mogli ai mariti come al Signore, ²³ poiché il marito è capo della moglie come anche Cristo è capo della comunità, essendo egli salvatore del corpo; ²⁴ ma come la comunità è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai mariti in tutto. ²⁵ E voi mariti amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la chiesa e diede se stesso per lei, ²⁶ per renderla santa, purificandola con un lavacro d'acqua mediante la parola, ²⁷ così da presentare a se stesso la chiesa tutta bella, senza macchie né rughe né cose del genere, ma perché sia santa e senza difetto. ²⁸ Così anche i mariti devono amare le loro mogli come i propri corpi. Chi ama la propria moglie ama se stesso: ²⁹ infatti nessuno mai ha avuto in odio la propria carne, ma la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la comunità, ³⁰ poiché siamo membra del suo corpo. ³¹ "Perciò l'uomo abbandonerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna, e i due saranno una sola carne" (Gen 2,24): ³² questo mistero è

grande, e io lo riferisco a Cristo e alla chiesa.³³ Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie rispetti il marito (Ef 5,21-33).

In breve, questo brano può essere suddiviso in tre parti.

5,21-25a. Il rapporto tra i due coniugi, benché in un primo tempo si esprima con la sottomissione della moglie, è trattato soprattutto dal punto di vista del marito, il quale invece di dominare la sposa, è invitato ad amarla (con l'uso, non del lessico dell'eros, ma del verbo *agapân* come amore disinteressato). A monte dell'esortazione c'è l'analogia del rapporto di Cristo con la chiesa, che serve all'autore non tanto per richiedere la sottomissione delle mogli quanto per esortare i mariti all'amore per le proprie spose. E in ogni caso, si parla di una delle leggi fondamentali della vita cristiana *tout court*: la sottomissione gli uni agli altri. "Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo" (Gal 6,2).

5,25b-30. L'archetipo dell'amore coniugale è l'amore con cui Cristo amò la chiesa (intesa qui in senso universale/cattolico), sia con la propria morte (cf. Gal 2,20; 1Tm 2,6), sia con il lavacro dell'immersione battesimale (cf. 1Cor 6,11; Tt 3,5). Lo scopo di questo amore purificatore è la santità come bellezza.

5,31-33. Dopo il riferimento scritturistico alla stessa affermazione della Genesi citata da Gesù, il testo parla di un "mistero grande". In prima battuta, questo non è il rapporto sponsale di Cristo con la chiesa ma è il dato del matrimonio stesso (cf. anche Pr 30,18-19 dove tra le cose incomprensibili c'è appunto "il sentiero di un uomo in una giovane", che il Cantico canta come "fiamma del Signore" [8,6]). Esso serve all'autore per modellare il rapporto Cristo-chiesa, di cui diventa a sua volta archetipo, immagine esemplare.

Qui mi sia concesso un breve *excursus* sulla metafora nuziale usata per narrare la relazione tra Cristo e la chiesa (altrove tra Dio e il suo popolo, e l'umanità; cf. Os 2,16-25). All'interno della spiritualità monastica, per esempio, quanto indugiare su questa metafora, applicata da monaci e monache al loro rapporto con il Signore... Ciò non senza una grave difficoltà da parte dei monaci, che personalmente non potevamo sentirsi sposi e darsi un'identità femminile; era invece più facile per le monache dirsi, anche personalmente, spose di Cristo (cf. 2Cor 11,2). Oggi però questa metafora nuziale la applichiamo solo all'entità collettiva dei credenti, alla chiesa, e mi sembrerebbe di cattivo gusto applicarla a se stessi personalmente. Certo, un monaco sano ed equilibrato non ne sarebbe capace. Non a caso sono cadute in disuso le grandi metafore della vita religiosa: nozze mistiche, nozze con l'Agnello, *sponsa Christi*, e si celebrano a fatica professioni monastiche solenni con un apparato ispirato al matrimonio cristiano, cioè con velo, corona di fiori, vestito bianco...

Ma anche continuare ad applicare la metafora nuziale alla vicenda matrimoniale cristiana non può più essere accettato facilmente. Se c'è similitudine tra l'amore di Cristo per la sua chiesa e l'amore tra due coniugi, non si dimentichi che i piani, che le realtà sono diverse! Vi sono differenze decisive che non possono essere cancellate: l'amore di Cristo è indissolubile, mentre nella vicenda dell'amore tra due coniugi nessuno può dirsi capace di amore come lo è Cristo, come lo è Dio, essendo lui stesso l'amore (cf. 1Gv 4,8.16). Se mai, la metafora è indicazione di senso, ma non si faccia scaturire da essa l'indissolubilità del matrimonio: altrimenti, perché non sarebbe indissolubile anche l'alleanza della vita monastica o religiosa? La volontà del Signore, certo, vuole il matrimonio e i voti indissolubili, ma poi gli umani vivono un'economia di fragilità, di precarietà, di peccato e di conversione, che abbisogna

sempre della misericordia di Dio. Come scrive Giovanni nella sua Prima lettera: “Qualunque cosa il nostro cuore ci rimproveri, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (1Gv 3,20). Sì, la via è stretta (cf. Mt 7,13-14) per tutti, la grazia sempre a caro prezzo, ma la misericordia di Dio sempre infinita e non possiamo porle dei limiti. Tutt’al più, ci è chiesto di comprendere che fare del duro mestiere di vivere una vita come opera d’arte è veramente difficile, ma ne vale la pena.

3. 1Pt 3,1-2.7: sottomissione e discernimento

Veniamo infine a un brano tratto dalla Prima lettera di Pietro.

¹ Voi mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, perché se alcuni non obbediscono alla Parola, vengano conquistati dal comportamento delle mogli, senza la parola, ² osservando la vostra condotta pura e timorata [di Dio]. ⁷ Ugualmente, voi mariti, vivete insieme alle vostre mogli con discernimento, poiché sono un vaso più fragile, rendendo [loro] onore come a coeredi della grazia di vita, affinché le vostre preghiere non trovino impedimento (1Pt 3,1-2.7).

Questo quadro relativo alla vita matrimoniale è ancora sotto l’influsso di quanto precede, dove l’apostolo chiedeva ai cristiani di “avere in mezzo ai pagani una condotta bella” (cf. 1Pt 2,12). I credenti, “stranieri e pellegrini” (1Pt 2,11), sono chiamati a mostrare il “bel comportamento”, a praticare azioni belle e buone, così da mutare l’ottica dei pagani nei loro confronti e muoverli alla glorificazione di Dio nel

giorno del giudizio: ciò deve avvenire anche mediante una bella condotta dei coniugi all'interno della loro vita matrimoniale.

Nella fede cristiana marito e moglie sono legati indissolubilmente per formare "una sola carne" e soggiacciono agli stessi obblighi matrimoniali, essendo entrambi, per uguale dignità, chiamati al regno di Dio dalla medesima vocazione cristiana: l'annuncio evangelico su questo è chiaro e inequivocabile. Ma nella vita normale e quotidiana le cose non erano così semplici, e se la monogamia cristiana innovava profondamente la condizione della donna, tuttavia la cultura dominante del mondo greco-romano e anche di quello giudaico impediva la piena realizzazione dell'annuncio evangelico. Nelle comunità cristiane molti dovevano essere i matrimoni misti, in cui un coniuge si convertiva alla fede, mentre l'altro rimaneva nel paganesimo. E questo è di grande attualità.

Nelle comunità a cui Pietro si rivolge sembra più frequente il caso della donna che diventava cristiana, mentre il marito restava pagano. Più raro era il caso di un marito cristiano con una moglie pagana, perché normalmente la conversione dell'uomo determinava la stessa decisione per la moglie e i figli, data la tutela giuridica ed etica esercitata dal marito e padre. Probabilmente molte donne, sentendo la forza dirompente dell'annuncio evangelico, si erano convertite al cristianesimo, attratte anche dalla proclamazione dell'uguale dignità uomo-donna, che né il mondo giudaico né quello pagano presentavano: tale concezione si era manifestata apertamente nella predicazione e nel comportamento di Gesù verso le donne e si concretizzava nella pratica della monogamia cristiana. Ma nel caso concreto di una conversione al cristianesimo da parte di una donna sposata, la sua condizione di moglie poteva diventare drammatica a causa della diffidenza, del sarcasmo, dell'opposizione da parte del marito. D'altronde, nonostante le parole di Gesù di cui

sopra, non era prassi usuale che la donna sciogliesse il matrimonio di sua iniziativa, perché il diritto vigente non le permetteva una simile decisione. Solo il perdurare del matrimonio, pur vissuto in condizioni difficili, le consentiva di avere una casa, sostentamento e protezione.

Pietro chiede il rispetto del piano creazionale – uomo e donna legati in un'unica carne – anche se questo significa dura sottomissione della donna al marito pagano. In continuità con le precedenti esortazioni, per la terza volta Pietro chiede la sottomissione (cf. 1Pt 2,13.18; 3,1), condizione veramente fondamentale per l'etica cristiana, affinché i mariti pagani che si rifiutano di credere alla Parola “vengano conquistati” alla Parola “dal comportamento delle mogli, senza la parola”. Lo ripeto: i due coniugi costituiscono una realtà fondamentale nel progetto della creazione, a tal punto che un coniuge rende santo l'altro, perché all'interno di quest'“unica persona” la fede dell'uno supplisce alla fede dell'altro. Di conseguenza la moglie, secondo Pietro, non deve separarsi dal marito e, se non può fargli ascoltare la Parola, può portarlo alla fede con la sua condotta di vita. Non bisogna importunare il coniuge non credente con la Parola, se egli non vuole credere, ma lo si guadagni con una tacita e convincente professione di fede, attraverso un comportamento fedele nei suoi confronti e pieno di bellezza. E questo atteggiamento, si badi bene, dovrebbe contraddistinguere non solo la relazione tra marito e moglie, ma qualsiasi relazione tra il cristiano e gli altri uomini suoi compagni di vita.

L'esortazione si indirizza poi ai mariti cristiani. Nei confronti delle loro mogli, devono anch'essi rispettare l'ordinamento della creazione, e se insieme vogliono tendere alla preghiera comune, “senza impedimento”, occorre che abbiano un atteggiamento di riguardo e di attenzione verso le mogli. I mariti devono “coabitare con discernimento” con le mogli, perché esse “sono coeredi della grazia di vita”. Si

noti la somiglianza con l'insegnamento paolino di Gal 3,28: "Non vi è più maschio né femmina", ossia uomo e donna sono uguali, perché entrambi partecipano dell'unica grazia che è vita. I mariti non devono dunque affaticare le donne, caricandole di lavori pesanti, perché esse sono fisicamente più "deboli" (*astheneîs*) ma devono rendere loro onore. Non vi è alcun segno di disprezzo per la fragilità femminile, ma piuttosto la constatazione di una realtà di fatto, la minore potenza e resistenza fisica della donna rispetto all'uomo, che costituisce solamente un indizio di diversità. Per questo si rende necessario da parte dei mariti un duplice atteggiamento: da un lato il discernimento di questa condizione di fragilità, dall'altro la capacità di onorare la moglie perché partecipe della stessa grazia.

Così la preghiera in famiglia, tanto preziosa da essere un comando paolino (cf. 1Cor 7,5), non avrà alcun inciampo. Pietro mostra che una giusta convivenza matrimoniale tende alla preghiera comune familiare, la quale a sua volta porta alla comunione con Dio. La preghiera in famiglia è fondamentale per la vita comune, è essenziale perché i coniugi arrivino a formare una carne sola. Essi sono invitati a rivolgersi a Dio insieme, perché l'uomo e la donna sono chiamati a essere una sola carne davanti a Dio, nella vita quotidiana e nella preghiera unanime, atto e momento che fonda il loro amore, la loro comunione, la loro fedeltà, il loro costituire una famiglia cristiana.

Conclusione

Nell'immediato prosiegua l'apostolo aggiunge: "Infine, siate tutti concordi, capaci di sentimenti comuni, animati da amore fraterno, misericordiosi, umili" (1Ptr

3,8). I cristiani sono presentati mediante cinque aggettivi, che esprimono altrettante virtù comunitarie, vero e proprio programma di vita e di relazioni umane:

<i>homóphrones</i>	consenzienti, unanimi, accondiscendenti;
<i>sympatheîs</i>	capaci di sentimenti comuni, com-pazienti;
<i>philádelphoi</i>	fraterni;
<i>eúsplanchnoi</i>	misericordiosi, maternamente teneri;
<i>tapeinóphrones</i>	umili.

Essere *homóphrones* significa essere accondiscendenti, in vista della sottomissione reciproca. L'accondiscendenza è il fondamento della comunità cristiana, perché consiste nell'accogliere l'altro, nel porsi accanto a lui, assumendolo, cercando di capirlo profondamente, fino a sentire insieme a lui. Quest'ultimo aspetto è espresso dall'autore con il secondo aggettivo: i cristiani devono essere *sympatheîs*, "capaci di sentimenti comuni" nel pianto e nella gioia, nella fatica e nel riposo, in vista della *koinonía* cristiana, cioè di quella comunione che consente ai credenti di essere davvero uniti tra loro (cf. 1Cor 12,26); senza dimenticare, che la radice di tale sentire comune è il sentire di ciascuno insieme a Gesù, colui che "sa compatire" (Eb 4,15), è l'aver in noi gli stessi sentimenti che furono in lui (cf. Fil 2,5).

I cristiani sono poi chiamati a essere *philádelphoi*, "fraterni", amanti dei fratelli, ossia a sentirsi fratelli tra loro, capaci di vivere la fraternità (non si dimentichi che per Pietro la comunità cristiana è innanzitutto un'*adelphótes*: 1Pt 2,17; 5,9). Lo statuto dei cristiani non è quello di essere degli associati, ma dei fratelli, e di esserlo per la comune figliolanza nei confronti dell'unico Padre, Dio (cf. Mt 23,8-9). Pietro ricorre quindi a un altro aggettivo, *eúsplanchnoi*, per raccomandare un atteggiamento di misericordia, di tenerezza materna, come indica l'etimologia stessa del termine, *eu-splánchna*, "buone-viscere". È la medesima compassione materna che caratterizza il

rapporto di Dio con gli uomini (cf. Lc 1,78; 15,20) e si visibilizza nell'agire di Gesù (cf. Mt 9,36; 14,14; 20,34). Infine, i cristiani devono essere *tapeinóphrones*, "umili", come Gesù Cristo, perché chi vuole creare comunione deve sapersi abbassare, farsi *tapeinós*, "basso, piccolo".

Il testo conosce un parallelo nella parenesi paolina di Rm 12,9-21, ma sullo sfondo vi è anche la parte del discorso della montagna in cui Gesù affida ai discepoli il suo insegnamento sull'amore (cf. Mt 5,38-48; Lc 6,27-38). Una comunità cristiana, al fine di diventare vera comunità del Signore, deve tenere conto di queste qualità essenziali alla vita fraterna, deve *vivere così!* Si ricordi in tal senso il forte invito di Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001): la chiesa sia "casa e scuola di comunione" (NMI 43). In questo la relazione matrimoniale può essere un grande esempio ed è sicuramente una scuola che ricomincia ogni giorno.

Vi lascio con l'invito a rileggere l'Esortazione apostolica di papa Francesco *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), eco anche dei testi meditati insieme. Con questo atto magisteriale Francesco ha reso "gioiosa notizia", vangelo, la coppia, la sessualità, il matrimonio, la famiglia e la fedeltà. Chi temeva che il papa cambiasse la dottrina o contraddicesse la grande tradizione cattolica e ha diffidato del suo magistero e dei sinodi, deve ricredersi radicalmente. Quello che è mutato, infatti, è lo sguardo della chiesa: è caduta ogni visione cinica e angosciata della sessualità e l'annuncio dell'amore tra uomo e donna ha ripreso il suo splendore di verità senza abbagliare.

Certo, questo testo spiacerà ai "giusti incalliti", a quelli che il Vangelo denuncia come sedicenti "vedenti" ma che in realtà sono "ciechi" (cf. Gv 9,41). Attirerà invece a Cristo, medico delle vite umane, quelli che si sanno peccatori, umiliati dai loro peccati, bisognosi della misericordia del Signore. La santità, infatti,

non è una virtù che sta dietro a noi ma sempre ci attende: è il sentiero in cui, passo dopo passo, diventiamo più capaci di amare e di essere amati. Questo il cammino umano nel NT e, più in generale, nella vita. Proprio come ha colto con grande intelligenza il poeta e scrittore Rainer Maria Rilke (lettera del 29 aprile 1904). Lui si rivolgeva a un giovane ma credo valga per tutti:

Senza tregua ho dovuto fare l'esperienza che non c'è davvero nulla di più arduo che amarsi. È un lavoro, un lavoro a giornata ... L'amore è una cosa difficile, più difficile di altre: negli altri conflitti, infatti, la natura stessa incita l'essere a raccogliersi, a concentrarsi con tutte le proprie forze, mentre l'esaltazione dell'amore incita ad abbandonarsi completamente ... [Occorre] imparare l'amore e – come per ogni studio – ci vogliono calma, pazienza e concentrazione. Prendere l'amore sul serio, impararlo come un lavoro: ecco ciò che è necessario ... Chi ama deve cercare di comportarsi come se fosse di fronte a un grande compito: sovente restare solo, rientrare in se stesso, concentrarsi, tenersi in pugno saldamente; deve lavorare, deve diventare qualcosa!

Questa è la vita e dunque l'amore, ovvero ciò che nella vita è più sensato: un lavoro che può divenire capolavoro di bellezza e bontà umana.

Grazie.